

L'infinita Web Tax: Trump frena e salva i profitti di Google&C



» Virginia Della Sala

Tutti la vogliono, ma nessuno se la piglia, da almeno sette anni. Breve storia della digital o web tax, mitologica tassa sui ricavi delle grandi aziende tecnologiche (*in primis* le cosiddette Gafa - Google, Alphabet, Facebook e Amazon) nei Paesi in cui le multinazionali non hanno sedi fisiche. È un eterno ritorno: si aspetta che la si faccia insieme, poi che se ne discuta con gli Usa, poi gli ultimatum, poi l'accordo, poi la discussione all'Ocse, poi non se ne discute più, poi la si mette a bilancio, poi si ricevono minacce, poi la si riprogramma e poi la si dimentica di nuovo. Non sorprende quindi che il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, detti l'agenda (dopo che nel 2018 ha emanato una legge per far rimpatriare gli utili d'impresa che alle Web&Software è costata 17 miliardi): mercoledì si è sfilato dalle trattative Ocse, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, dove si dovrebbe immaginare una tassazione uguale per tutti, e ha minacciato con i dazi i paesi che dovessero decidere di introdurla autonomamente.

L'ULTIMATUM era in una lettera inviata dal segretario al Tesoro americano, Steven Mnuchin, a Italia, Gran Bretagna, Francia e Spagna: "In questo momento i governi dovrebbero concentrare l'attenzione sui problemi economici legati al Covid-19 - si legge -. Gli Usa restano contrari a tasse sui servizi digitali o misure simili unilaterali. Se i Paesi decideranno di adottare questo tipo di tasse, gli Stati Uniti risponderanno con misure commisurate". I destinatari sono gli stessi che nel 2018 hanno spinto la proposta all'Ocse, e che già prima avevano avviato un pressing su Bruxelles stroncato dall'opposizione degli stati in cui i big della tecnologia hanno le loro sedi. Il sistema è noto: i colossi del web, che hanno utenti in molti Stati, continuano a pagare le tasse in uno soltanto, quello con la tassazione più favorevole come Apple e Facebook in Irlanda, Booking.com o Uber in Olanda forti della narrazione secondo cui Internet sia apolide, dunque senza confini.

Secondo la Commissione Ue, l'aliquota media pagata dalle grandi multinazionali è al 23 per cento mentre quella delle WebSoft è al 9,5 per cento e può scendere sottozero.

Tutte insieme comunque, secondo il Fondo monetario internazionale, eludono il fisco dei Paesi

**RECOVERY
FUND
E GETTITO**

1,3

MILIARDI
Gli introiti dalla web tax che la Commissione Ue considera tra le coperture per il Recovery Fund

700

MILIONI
La stima del gettito che dovrebbe arrivare dalla Web tax secondo il governo

**Chi detta
le regole**

Il presidente Usa Trump e il Segretario del Tesoro
FOTO ANSA

dell'Ocse per circa 400 miliardi di dollari l'anno. Secondo l'ultimo rapporto di Mediobanca, "nel 2017 circa due terzi dell'utile ante imposte delle WebSoft è stato tassato in Paesi a fiscalità agevolata con un risparmio pari a 12,1 miliardi di euro". 50 miliardi dal 2013. In Italia, invece, nel 2018, 21 multinazionali tech hanno dichiarato un fatturato di 1,8 miliardi di euro e pagato tasse per 60 milioni, il 3,3 per cento.

ANCORA UNA VOLTA, l'Ue a parole adesso sembra voler fare sul serio: "Esprimo profondo rammarico per la decisione degli Usa di frenare le discussioni internazionali. Spero che questo sarà un contrattacco temporaneo e non uno stop definitivo - ha detto il commissario Ue all'economia, Paolo Gentiloni -. Ma se non si troverà un'intesa globale andremo avanti con una nuova proposta a livello Ue". Assicura comunque che la Commissione europea voglia una soluzione globale per portare la tassazione e crede che l'approccio Ocse dei due pilastri (tassa unica per tutti e l'aliquota minima per le imprese) sia la soluzione migliore. Sia Italia che Francia hanno infatti previsto la tassazione sul 2020, Parigi addirittura sul 2019 (salvo poi arrivare a un accordo con Trump che minacciava di tassare i vini, promettendo la restituzione sotto forma di credito di imposta, della differenza con quanto deciderà l'Ocse): entrambe, adesso, assicurano - via Gualtieri e Le Maire, rispettivi ministri dell'Economia - che hanno intenzione di applicarla. E sarebbe pure ora, visto che vantiamo una lungastoria di tentativi non riusciti: già nel 2014 era stata proposta e inserita in legge di Bilancio dall'allora presidente della Commissione Bilancio della Camera, Francesco Boccia (Pd) - oggi ministro per gli Affari Regionali -, poi fu mandata in soffitta da Matteo Renzi l'anno successivo. Introduceva l'obbligo di partita Iva italiana per tutte le società che acquistavano e vendevano pubblicità e servizi, pagamenti tracciabili e sistemi per valutare il reddito delle società controllate italiane legato alla pubblicità online e i loro rapporti con le "aziende madri" straniere.

Oggi, abbiamo ottenuto un'aliquota del 3% del fatturato alle aziende con oltre 750 milioni di ricavi (di cui almeno 5,5 milioni da servizi in Italia), che dovrebbe portare all'erario un gettito di 700 milioni secondo le stime più ottimistiche, 150 per i pessimisti. Coperture che fanno comunque comodo, sempre, ancor più nello scenario economico post Covid-19.

La lettera dal Tesoro Usa
"I governi pensino al Covid"
Poi le minacce sui dazi,
ma Italia e Francia pronte
ad applicarla dal 2021